

I PASTORI DELLA MURGIA NEL 185 a.C.

Opportunità della ricerca

In quest'anno di celebrazioni del primo centenario della morte di Garibaldi, noi Pugliesi non possiamo dimenticare il terribile fenomeno che l'impresa di Garibaldi suscitò nel nostro territorio, il cosiddetto brigantaggio. Garibaldi non c'entrò direttamente, perché egli non ebbe mai diretta presenza in Puglia: ma la caduta del regno Borbonico, legale e consacrato da lunga tradizione, provocò immediatamente vari malcontenti, alimentati da due aspetti della vita dell'epoca: il rincaro dei generi di prima necessità, con una svalutazione almeno da 1 a 4, e il reclutamento obbligatorio, esteso a tutti, senza riconoscere le esenzioni piuttosto larghe del governo precedente. Dal 1861 la Puglia fu scossa da un autentico terremoto brigantesco, che si protrasse per un paio d'anni, con molte distruzioni e molte sventure sulla popolazione: si calcolano almeno un migliaio di morti tra i cosiddetti briganti e circa ottomila condannati a varie pene detentive. Un bilancio amaro, molto duro per le nostre province, la cui portata non è di facile comprensione. Alle sofferenze si aggiunsero anche le offese: i Pugliesi passarono tra i benpensanti del Nord come razza inferiore, incapace di comprendere gli ideali patriottici, buona solo a ribellarsi, inadatta alla civile convivenza. In realtà, le rivolte di Puglia non sono né più numerose né più violente di quanto accaduto altrove. Comunque, ogni giudizio razzistico non chiarisce niente. Le ribellioni sono esplosioni di autentico malessere sociale. Dovunque avvengano: per capirle bisogna cercare di affondare lo sguardo nelle cause che hanno provocato l'infezione. Inoltre, in Puglia più che altrove, non c'è stata continuità di razza: di volta in volta vi si è abbattuta una colluvie di gente diversa, più o meno trascinatavi dalla necessità. Un qualunque giudizio razzistico è inesatto: serve solo a confondere le idee. Occorre invece esaminare episodio per episodio, e solo dopo l'analisi specifica giungere a una conclusione generale, se mai si possa cogliere. Vorrei aiutare lo storico futuro con alcune riflessioni sui principali moti che si verificarono nel mondo antico, se mai possano essere utili alla meditazione moderna.

La rivolta del 185 a.C.

Nel 185 a.C. avvenne in Puglia certamente una grande rivolta, organizzata e portata avanti da schiavi-pastori (Liv. 39, 29): *magnus motus servilis eo anno in Apulia fuit*. Ma l'intero movimento e la sua repressione sono ridotti a pochissime parole nella fonte antica, come se non avessero avuto alcuna importanza. Livio, nel passo citato, così continua: *Tarentum provinciam L. Postumius praetor habebat. Is de pastorum coniuratione, qui vias latrociniis pascuque publica infesta habuerunt, quaestionem severe exercuit. Ad septem milia hominum condemnavit: multi inde fugerunt, de multis sumptum est supplicium*. In italiano suona così: « Il pretore L. Postumio aveva Taranto come sede d'amministrazione. Questi condusse con severità l'inchiesta sulla cospirazione dei pastori che s'erano buttati con atti briganteschi sulle strade e sui pascoli pubblici. Ne condannò circa settemila: molti quindi fuggirono, su molti fu eseguita la sentenza ».

Il testo merita almeno qualche spiegazione: i pretori, con facoltà giurisdicente, dapprima uno solo, poi due dal 242 a.C. - *urbanus* e *peregrinus* - non tardarono a divenire quattro, mandati a reggere le prime province, e poi sei: da Siila portati infine a otto. Qui siamo nel

numero di sei: L. Postumio *Tempsanus*, un nomignolo derivatogli dalla città di Tempa, nel Bruzio, forse meritato da un suo antenato per fatti d'armi in quella località. Comunque in quel tempo i *Postumii* appaiono potentissimi, di spirito conservatore, legati a famiglie illustri, come agli *Aemilii*. Proprio l'anno precedente, 186, uno dei due consoli era stato Sp. Postumio Albino, colui che aveva scoperto la congiura dei *Bacchanalia* e aveva represso con mano ferrea i movimenti che già si preparavano in Roma, nel Lazio, in Campania e forse anche altrove, con una spietatezza tremenda. Nello stesso anno 185 c'era un altro Postumio come pretore, A. Postumio Albino, fratello del console precedente. Si trattava dunque d'un clan noto per la sua durezza, che deteneva il potere in un momento piuttosto delicato.

L. Postumio e la Puglia

Il pretore L. Postumio Tempsanus viene dunque a Taranto, dove svolge le sue funzioni giurisdicenti: il testo dice « provincia », ma Taranto né alcun posto d'Italia non fu mai provincia: la prima provincia fu la Sicilia. L'espressione indica semplicemente che il pretore ebbe in assegnazione la Puglia, con sede a Taranto, dove esercitare le sue funzioni giuridiche, con pieni poteri, senza obbligo di consultarsi col governo romano: in quel momento a Taranto egli rappresentava il governo, con poteri oggi si direbbe plenipotenziari.

La Puglia dell'epoca rappresentava un settore delicato. alla fine dell'anno precedente il console Sp. Postumio Albino, giunto in Puglia per l'inchiesta su possibili rei di partecipare ai *Bacchanalia* - vuol dire che c'erano gravi sospetti -, ebbe la sgradita sorpresa di vedere abbandonata Siponto, dove era stata sistemata solo 8 anni prima, nel 194, una colonia romana. Sarà stato il clima o la malaria o altro accidente a spingere i coloni ad abbandonarla senza lasciare traccia. Il console restò così impressionato dall'episodio che, appena tornato a Roma, riferì in Senato la sua brutta scoperta e indusse a produrre un senatoconsulto che ordinasse la creazione di un triumvirato per reclutare nuovi coloni destinati alla città abbandonata. La sollecitudine del console e il tempestivo intervento del Senato provvidero a ridare abitanti alla deserta Siponto, a riempire un vuoto che dovette certamente apparire pericoloso.

Il movimento rivoltoso

Appena pochi mesi dopo, l'altro Postumio, il pretore, giunto a Taranto riceve un'altra più sgradita sorpresa: la notizia di un numero enorme di schiavi addetti alla pastorizia che si è buttato al brigantaggio. E non si tratta di semplice delinquenza, ma di un movimento organizzato. E un numero enorme che iniziando una vera e propria guerriglia, con l'occupazione delle strade e dei pascoli, mira a qualcosa che sconvolge l'ordine pubblico. Il pretore riesce ad arrestarne un gran numero, ad aprire l'inchiesta, a conoscere vari nomi: ne condanna ben settemila, di cui solo una parte riesce a giustiziare, un'altra parte, di latitanti o fuggitivi, gli sfugge e si disperde per la campagna. Comunque, un tre - quattromila furono giustiziati, e poiché gli schiavi avevano il triste privilegio d'essere crocifissi, possiamo immaginare tre- quattromila croci issate su tutte le Murge.

Il movimento dovette essere esteso appunto per largo tratto della Puglia interna. Il pretore romano risiedeva a Taranto, ma qui saranno arrivate le notizie dell'immensa rivolta e lui stesso si sarà spostato secondo le esigenze. Il numero dei pastori - ben 7000 - semplicemente condannati, quindi arrestati e inquisiti, senza contare altri anonimi che

poterono sfuggire all'arresto, è tale da immaginare un ampio territorio d'azione, comprendente vastissime plaghe tenute a pascolo per tutta la Puglia interna, allora non troppo abitata. Settemila pastori, contando una media di due pastori per gregge di almeno 200 pecore, presuppongono all'incirca 700.000 pecore o un adeguato numero di capi per bestiame grosso: per gli uni e gli altri occorrono ampie estensioni per migliaia di ettari.

Latifondismo pugliese

Sotto l'aspetto socio-economico, va sottolineata la particolare situazione della regione, che ormai sfrutta il suo terreno prevalentemente a pastorizia: cioè devono essersi formati grandi latifondi a culture estensive o senz'altro a pascolo brado. I numerosi greggi sono affidati a schiavi, gente comprata sui mercati, proveniente da terre lontane, gli schiavi provenendo quasi sempre da bottino di guerra. E quando si pensi che nel 185 era finita da soli 17 anni la seconda guerra punica e che nel frattempo si era combattuta una guerra vittoriosa in Macedonia e un'altra, con vittoria ancor più strepitosa contro Antioco di Siria, è facile dedurre che tra i 7000 schiavi pastori di Puglia pochi o nessuno saranno stati Punici, mentre i più dovevano provenire o dalla Macedonia o senz'altro dal regno di Siria. Anche Lazio e Campania, territori posseduti direttamente dai grandi proprietari romani, stavano in quegli anni subendo una profonda trasformazione socioeconomica: andavano allargandosi in veri latifondi, andavano restringendo le colture tradizionali di cereali e allevamenti casalinghi e s'introducevano colture specializzate, di vigneti e uliveti, con lavoro affidato a squadre schiavili, come è documentato dal *De agricultura* di Catone il Censore. Ma la Puglia deve aver preceduto il fenomeno dell'allargamento dell'impiego schiavile, perché il latifondismo pugliese aveva una storia più antica: d'altra parte, uscita la regione particolarmente malconcia dalla guerra punica, con varie punizioni assegnate alle varie città, la Puglia non poteva impostare una propria linea di produzione, come avveniva in Lazio e in Campania, ma doveva rispondere ai piani della città dominante, Roma. Questa trovava ormai più utile acquistare grano a pagamento dalla vinta Cartagine a prezzo bassissimo e far produrre lana dalle terre italiane non direttamente controllate dai propri concittadini. La Puglia era ormai una terra di pastori, per di più schiavi, importati da terre d'Oltremare, senza nessun legame col resto della popolazione locale.

Portata della rivolta

Non si capisce come e chi abbia organizzato il grande movimento di rivolta. Non si mettono insieme facilmente 7000 schiavi pastori, disseminati in ampio territorio, senza una preparazione ideologica, senza un programma, senza un capo, senza una rete di coordinamento, e senza rifornimento di armi. Tutta la struttura organizzativa ci è completamente sconosciuta. È vero che possiamo coordinare il movimento con la questione dei *Bacchanalia* dell'anno precedente, un movimento politico a carattere religioso che ebbe capi evidenti e un'organizzazione capillare, la cui scoperta fece letteralmente tremare il governo romano. In quel movimento in onore del dio Dionisio-Bacco si predicava una rudimentale fratellanza e si legittimava la rottura di tutte le catene di costrizione. Un legame preciso tra la rivolta dei pastori pugliesi e il movimento dei *Bacchanalia* non è denunciato, ma esistono tutti i segni che ne mostrano la stretta connessione. I *Bacchanalia* non facevano distinzione di liberi e schiavi: ma gli schiavi pugliesi, come poi si vide in altre occasioni, specialmente nelle rivolte schiavili di

Sicilia, non dovettero amare troppo stretti rapporti coi liberi in stato di miseria, verso i quali spesso essi avevano disprezzo. Gli schiavi pugliesi, d'origine macedonica o siriana, per lo più ellenizzati, dovevano mirare non già a risolvere il loro problema sul posto di lavoro, ma desiderare un ritorno in patria: ribellarsi, impadronirsi dei mezzi materiali di fuga e provvedere alla salvezza immediata. Un indizio sarebbe la storia dell'abbandono di Sipontum, con la conseguente preoccupazione romana di darle di nuovo degli abitanti. I coloni già insediati dai Romani dovettero lasciare Sipontum dopo la minaccia dei rivoltosi: senza opporre resistenza, preferirono abbandonare la città e il porto. Di qui avrebbero voluto raggiungere le terre d'origine. Era un porto ancora di secondaria importanza, allestito otto anni prima, alla meno peggio: porto molto più importante era quello di Brindisi, ma anche meglio guardato dalle forze governative. Sipontum era dunque quanto mai adatto allo scopo che dovevano prefiggersi gli schiavi pastori in rivolta.

Fallimento dell'impresa

La rivolta fallì quasi per caso. Il console del 186 si aggirava per l'Italia meridionale per indagare sul movimento dei *Bacchanalia*. Giunto in Puglia, trovò il fatto singolare dell'abbandono di Sipontum. Capi che doveva esserci nella regione qualcosa di grave: è certo che si precipitò a Roma, espose al Senato l'incredibile situazione, avviò la pratica per un rinnovo di coloni a Sipontum, mentre intanto l'anno spirava, si eleggevano i nuovi magistrati, e si diede a un pretore l'incarico specifico di recarsi in Puglia e condurre con energia tutte le indagini e prendere ogni misura per stroncare qualunque movimento eversivo. L'azione di L. Postumio a Taranto nel 185 sarà stata preparata con ogni cura dalle autorità locali, anch'esse nelle mire omicide dei rivoltosi. E certo che il pretore poté in pochi mesi indagare su tanta gente, proferire le condanne, farle eseguire.

La Murgia si riempì di croci, ma la tranquillità tornò come prima. I signori locali subirono, con la perdita di tanti schiavi, un altro duro colpo alla loro economia, ma non dovettero più temere per la loro vita e poterono rinnovare gli atti di lealtà verso i dominatori, che tenevano molto alla pace dei popoli dominati.

V.A.S.

Pugliascuola, Bari 1982